

INTERSPECIAL ATMOSPHERE. VALERIO NICOLAI FOR TRET GALAXIE ATMOSFERA INTERSPECIE. VALERIO NICOLAI PER TRET GALAXIE

by / di Clara Madaro

"Dear imagination, what I like most about you is that you are unforgiving." Breton wrote in his *Manifesto of Surrealism*, thinking of a space in which dream and reality could coexist. On observing Valerio Nicolai's works, one can detect a genuinely imaginative inferential rigor, open to what the philosopher Graham Harman defines "weird realism": the admission that the world and its objects are difficult to know, as are the very same canvases created. All this manifests itself in Valerio's work, in a dialectics between painting and environment, between the space of the canvas and the contextual space, between narration and stand-still, between the inside and outside that show a performativity that is the result of the planning of an always specific relationship between the elements of the pictorial dynamics.

The most appropriate term to denominate the object of the synthesis with which Valerio's works put us in contact is probably atmosphere, or what we feel before perceiving and sensorially categorizing the world in physically defined objects. An artistic research that produces atmospheres takes shape through painting as a kind of science of the expression of the canvas presence in space, apart from a science of colour on the canvas. To use the words of the philosopher Böhme, this is a painting that digs into the interstice between the subject and object, questioning this distinction, so that the challenge that reveals itself, in the exhibition *Trasformazione permanente di un mago in formica* [Permanent Transformation of a Magician into an Ant], curated by Matteo Mottin in the spaces of

"Cara immaginazione, quello che più amo di te è che non perdoni", scriveva Breton nel *Manifesto del Surrealismo*, pensando a uno spazio dove sogno e realtà potessero coesistere. Prestando attenzione alle opere di Valerio Nicolai, si scorge un rigore inferenziale genuinamente immaginativo, aperto a ciò che il filosofo Graham Harman definisce "weird realism", l'ammissione che il mondo e i suoi oggetti sono opachi alla conoscenza, così come le stesse tele che si mettono al mondo. Tutto ciò si manifesta nel lavoro di Nicolai in una dialettica tra pittura e ambiente, tra spazio della tela e spazio contestuale, tra narrazione e stasi, tra esterno e interno che esibisce una performatività frutto della progettazione di un rapporto sempre specifico tra gli elementi della dinamica pittorica.

Il termine più adatto a denominare l'oggetto della sintesi cui le opere di Valerio ci mettono in contatto è forse "atmosfera", o quello che avvertiamo prima di percepire e categorizzare sensorialmente il mondo in oggetti fisicamente definiti. Una ricerca artistica che produce atmosfere attraverso la pittura si configura come una sorta di scienza dell'espressione della presenza della tela nello spazio, oltre che del colore sulla tela. Per usare le parole del filosofo Böhme, è una pittura che scava nell'interstizio tra soggetto e oggetto, incrinando questa distinzione, tanto che la sfida che si palesa, nella mostra *Trasformazione permanente di un mago in formica* - curata da Matteo Mottin negli spazi di Treti Galaxie a Torino -, è quella di cambiare soggetto.

La tela diventa essa stessa un ambiente che include il pubblico e



for all images: Valerio Nicolai, *Trasformazione permanente di un mago in formica*, exhibition view at Treti Galaxie, Turin, 2016. Courtesy the artist and Treti Galaxie, Turin. Photo Sebastiano Pelloni di Persano



Treti Galaxie in Turin -- is the change of the subject.

The canvas itself becomes an environment that includes the public and the groups of sculptures, but the atmosphere is not conceived for a human public, but for six small birds. The completion of empathy with another form of life, the attempt to try to feel how, is one of the biggest obstacles to imagination. One of the most famous formulations of this enigma that continues to make philosophy tremble comes from the philosopher of the mind Thomas Nagel: what is it like to be a bat? In our case, what is it like to be small birds in a painting installation? It is not by chance that, on entering the exhibition, we know that the environment is imbued with a Kafkaesque fact interpreted in a grotesque version: a magician has become an ant. We can even observe the place of transformation where a spot of pictorial material with magical tonalities remains.

The transformation of the magician recalls that of the canvases and sculptures that have irreversibly become the place in which the small birds peck and sleep. The medium of magic is a kind of performativity of the canvas that produces an environment that not only proposes the possibility of an interspecies atmosphere, but reminds us that we can make art because we are animals. We can produce splendour if we strive to inhabit the space of sensitivity, that interstitial space between the subjects and objects that, having removed the hierarchy between each other, connects us to our being as animals.



I gruppi scultorei, ma l'atmosfera non è progettata per il pubblico umano, bensì per sei uccellini. Il completamento dell'empatia nei confronti di una forma di vita altra, il provare a sentire come, è uno degli scopi più grandi dell'immaginazione. Una delle formulazioni più celebri di questo enigma che continua a far tremare la filosofia da tempo è del filosofo della mente Thomas Nagel: cosa si prova ad essere un pipistrello? Nel nostro caso, cosa si prova ad essere uccellini in un'installazione pittorica? Non è casuale che, quando entriamo nella mostra, sappiamo che l'ambiente è intriso di un fatto kafkiano interpretato in chiave grottesca: un mago è diventato una formica. Possiamo perfino osservare il luogo della trasformazione dove resta una macchia di materiale pittorico dalle magiche tonalità.

La trasformazione del mago ricorda quella delle tele e delle sculture che sono diventate in modo irreversibile il luogo in cui gli uccellini beccano e dormono. Il medium della magia è una sorta di performatività della tela la quale produce un ambiente che propone non solo la possibilità di un'atmosfera interspecie, ma ci ricorda che possiamo fare arte, perché siamo animali. Possiamo produrre splendore se ci sforziamo di abitare lo spazio della sensibilità, quello spazio interstiziale tra i soggetti e gli oggetti che, eliminata la gerarchia tra gli uni e gli altri, ci ricollega alla nostra animalità.

RIVOLTA ALTERNATIVA PER BERTILLE BAK

I lunghi cartigli di Bertille Bak esposti su degli essenziali ripiani, simili a banchi industriali, suggeriscono ed evocano gli scatti in bianco e nero dell'architettura funzionalista che i Becher hanno fotografato per oltre quarant'anni. Come fossero degli esultati, i cartigli raccontano, attraverso il disegno (senza le parti didascaliche), il logos di un paese che lentamente corre il rischio di perdere la sua identità e la sua memoria per gli interventi di "re-styling" da parte dell'amministrazione del Nord-Pas-de-Calais, avviati nel 2008. Questa memoria ci è consegnata dall'artista francese attraverso un disegno caldo e puntuale. Quel calore che si genera dall'affetto per i luoghi, dai ricordi e dalla stessa tecnica. Non a caso, Matisse individuava nel disegno "un mezzo per esprimere sentimenti e stati d'animo". In linea con quella che



Bertille Bak, *Radice*, veduta dell'installazione, The Gallery Apart, Roma, 2016. Foto Giorgio Benini

Bertille Bak, *Untitled*, 2009. The Gallery Apart, Roma, 2016. Foto Giorgio Benini



è la sua pratica artistica, anche per questa mostra personale, dal titolo indicativo *Radice*, pensata per The Gallery Apart, Bertille Bak si è calata nella quotidianità della comunità di Berlin. Perché per l'artista è consuetudine vivere in mezzo alla collettività da cui trae materiale artistico (sono noti gli aneddoti che la vedono acquistare un camper per abitare in un campo rom o frequentare un bar per conoscere da vicino la comunità polacca di Brooklyn, tradotto con una grande libertà di media che vede anche il video, l'installazione e l'utilizzo di materiali di recupero, simbolo e metafora dei luoghi da lei osservati. Infatti, con un approccio socio-antropologico, Bak osserva la gente per poi parossisticamente estremizzarne, quasi in una forma surreale e cinica, le abitudini, le consuetudini, i sogni. Nello specifico, una conoscenza sul campo durata tre anni, che l'ha vista allestire il suo studio in questo piccolo paesino minerario nel Nord della Francia che ha visto la sua massima espansione negli anni sessanta e che all'indomani della chiusura delle miniere di carbone, si è andato gradualmente svuotando. Una realtà per Bertille Bak però anche molto familiare, essendo nipote di un minatore. Da qui quel calore e quell'affetto e quella volontà di trattenerne la memoria di luoghi e storie, ma, attenzione, senza indulgere ad un gusto documentaristico. Atteggiamento palese nei cinque video esposti, dove quelle atmosfere di Kustanza, prima ancora felliniane, trovano espressione e formalizzazione in azioni finanche paradossali e fantastiche, che mirano a stimolare una "rivolta alternativa", così come la definisce lei stessa. Daniela Trincia

Bertille Bak, *Radice*, veduta dell'installazione, The Gallery Apart, Roma, 2016. Foto Giorgio Benini

